

29/1224 ✓

9 GIUGNO 1889



The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

BIBLIOTECA BRUNIANA ELECTRONIC

Free digital copy for study purposes only

ROMA

ITALIANA



<http://warburg.sas.ac.uk/mnemosyne/Bruno/Bruniana.html>
<http://warburg.sas.ac.uk> - <http://www.giordanobruno.it>

a
c
n
989

GIORDANO BRUNO

SOMMARIO

I.

Giordano Bruno e la realtà delle cose intorno a lui, alle sue opere, alle sue dottrine. — Da' suoi stessi scritti, e da documenti e giudizi de' suoi ammiratori è messa in chiaro la verità tutta sul Frate di Nola.

II.

Il Governo e il Municipio di Roma rispetto al monumento del Bruno. — L'assenza ufficiale del Governo e della Corte dalla cerimonia augurale del monumento. — Il discorso del Conte Santucci al Campidoglio e le manifestazioni del Comitato per le onoranze a Frate Bruno. — Le lizze politico-religiose in Campidoglio e lo sfacelo dell'amministrazione.

III.

L'apoteosi di Fra Giordano, inizio di nuova fase nell'azione politico-religiosa del Governo italiano. — L'Italia a Roma o a Berlino? — Sua unità statale e suo difettoso ordinamento. — Nazione indipendente o provincia tedesca? — Libera o serva? — L'esercito italiano sotto le mura di Parigi agli ordini di Guglielmo II. — Il Papa ed il Re a Roma. — Il Pontificato e l'Italia nuova. — Soluzione unica della Questione Romana.

Cent. 5 la copia. — Lire 4,00 ogni cento.

Roma. Tip. della Pace di F. Cuggiani.



<http://www.giordanobruno.it>
<http://www.warburg.sas.ac.uk> - <http://www.giordanobruno.it>



Celebrare la memoria di coloro i quali meritaron bene della Società, è cosa giusta, doverosa, santa!

Immortalarli con inciderne i nomi sul marmo, col dedicar loro pubblici edifici, coll'innalzarne statue, perchè i posteri vi ritrovino un incitamento alla virtù, fu consuetudine lodevole di ogni tempo, presso tutti i popoli civili. Quanti di tali monumenti non contiam noi nella nostra Roma, in questa metropoli del mondo, nei quali vollero i nostri padri onorare la pratica delle più sublimi virtù e lasciare a noi splendidi esempi, da seguire ed imitare!

L'amore per la patria, il dovere del cittadino, il culto per le lettere, per le arti, per le scienze, la costanza nel bene sostenuta nobilmente fino al martirio; queste ed altre virtù esercitate eroicamente, vediamo noi personificate in coloro che meritaron di essere a noi additati quali esempi di ben operare.

Romani! allato a tanti Grandi che si meritarono dai nostri padri la gloria di un monumento, si pone oggi la statua di Giordano Bruno!

Fu scritto che colla Capitale d'Italia venne in Roma il sole della libertà, la luce del progresso, la civilizzazione. Vane parole! In balia a servilismo straniero, tra

le tenebre di oscurantismo barbarico, in cui si asserì raviggersi nei tempi passati questa Roma, essa poteva nonostante andare altiera di non aver ancora piegato la fronte a colui, che scrittori esimii ed imparziali, come Maffei, Botta, Riccoboni ecc. ci dissero « essere stato autore di esecrande bestemmie, non meno che di pazze opinioni e d'infamie scellerate; essersi dato vanto delle più turpi ed abominevoli passioni; ed esser vissuto e morto coll'odio alla religione nel cuore, e colla esecrazione nel labbro! » Tanta ignominia subisce oggi Roma per opera di chi pretese dirsi suo liberatore! Contro tanto oltraggio, ai Romani non rimane che protestare, e respingere l'onta vile! E la statua, che ci si vuole imporre a modello di virtù, consacrare alla pubblica esecrazione, additando in essa ai figli nostri che la pena riservata agli spregiatori della virtù e ai banditori del vizio, è il disprezzo dei saggi e degli onesti, è l'idolatria paganeggiante dei dissennati e dei tristi.

Onore a Giordano Bruno non può derivare che o da dissennati ed ingenui, che non ne conoscano il pensiero e gli atti, oppure da tristi che lui venerino per imitarne la mala vita.

Esaminiamo brevemente quà e là i suoi scritti, ascoltiamo il giudizio che ne dà qualcuno de' suoi ammiratori: conosceremo così chi sia costui che per essere eccessivamente ostinato nelle sue idee, e intollerante delle altrui opinioni dovè fuggire, cacciato e malmenato qual pazzo, da Genova, Ginevra, Tolosa, Parigi, Oxford, Sorbona, Wittenberga, Helmstadt, e da molte altre Università di Europa. Giova ciò dir subito, giacchè il suo primo titolo alla gloria del monumento, affermano i suoi entusiasti, è la Libertà del Pensiero.

Nato a Nola nel 1548 e battezzato col nome di Filippo, che cangiò poi in quel di Giordano quando assunse il saio di San Domenico, manifestò il Bruno fin da fanciullo ingegno svegliato e precoce, che in quel suo spirito ardente, impetuoso, dotato d'irrequieta e fervida immaginazione degenerò ben presto in disordinata e raffinata albagia. A soli 18 anni, dicono i suoi ammiratori (1), si scorse in lui il terribile slancio verso gli estremi limiti del dubbio

(1) Cenni su G. Bruno di Rubagotti e Bovio.

e del più raffinato scetticismo; benchè già da 4 anni religioso e fra 5 promosso agli ordini sacri; per poi, intimamente scettico, e con fina ipocrisia, apparentemente santo, trattare all'altare il mistero dell'Eucaristia. Dopo due soli anni (1575), apostata, fugge dal chiostro, ramingo ed esule pel mondo. Critico fino al sarcasmo contro quanto comunemente viene accettato ed ammesso, senza rispetto alle più spiccate celebrità dell'epoca. Investigatore profondo delle dottrine de' più rinomati filosofi, ne scrutava dapprima con entusiasmo i principii, poi, quantunque ne riconoscesse l'assennatezza, li ripudiava, sol perchè non ne aveva egli il merito dell'invenzione, e lottava con sè stesso nel sentirsi incapace di trovare altri principii che gli suggerissero un sistema filosofico a tutti i già esistenti superiore; e da lui solo tutti ne riconoscessero la scoperta (1).

Nella sua *Cena delle Ceneri* e nell'*Antiprologo del Candelaiio* coloro che per poco dissentissero dalle sue idee, o si permettessero avere opinioni differenti dalle sue, vengono appellati dal Bruno « **bifolchi, stolti, matti, sofisti, talpe, bestie, volgari, asini, tutti orbi, porci, bargianni.** »

Ad uno, che dimostrandosi proclive a sentimenti liberali, e osò tacciarlo d'intollerante, il Bruno rispose che egli « *era nepote dell'asino conservato nell'arca di Noè.* »

Altrove, parlando di alcuni liberi pensatori del suo tempo, che da lui dissentivano, li vuole *distrutti col fuoco e col capestro*, e si adira di non *potere essere carnefice per mandarli al supplizio*. E intorno ad alcuni eretici, i quali pensavano a lor modo, afferma che « non solo si poteva » *esser loro giuridicamente molesti, ma ancora si doveva » stimare gran sacrificio agli dei e beneficio al mondo di » perseguirli, ammazzarli e spegnerli dalla terra.* » Anzi aggiunge che « ad essi è pena piccola ed improporzionata lo essere spenti e tolti di mezzo agli uomini: ed è giusto che, dopo morte, vadano ad abitare in porci, » che sono i più poltroni animali della terra » (2). Che trasporto, che amore per la libertà di pensiero e di coscienza! — L'Hegel si vide costretto a confessare che *Bruno aveva alcun che di baccante nel suo carattere*. E da ciò pur venne il fatto notissimo, come dicevamo più

(1) *Vita del Bruno* di D. Berti.

(2) *Cena delle Ceneri — Antipr. del Candelaiio.*

sopra, ch' egli dovette continuamente fuggire di terra in terra, di Università in Università; e fu dagli stessi protestanti ed apostati, nella Svizzera, nella Francia, nell'Inghilterra, nella Germania e nella Boemia, cacciato e malconcio; perchè torbido e violento, spregiava, feriva con pungenti parole e vilipendeva **chi pensasse diversamente da lui.**

Non si dovrà dunque dire a ragione, con un odierno e chiaro scrittore, che *Giordano Bruno* è ben degno feticcio di un pugno di Capanei che si fanno chiamare *liberi pensatori*, quando non sono che gli schiavi di tutti i ciarlatani?

E del patriottismo del Bruno, altro titolo per il monumento, che cosa diremo? Uno storico celeberrimo osservava in questi giorni non ritrovarsi nelle memorie della vita, e negli scritti del Bruno prova alcuna del suo amore per l'Italia e per gl'Italiani; e però il Nolano non che lode, o benigna dimenticanza, merita acerba ignominia; specie da chi esalta di continuo amore per l'Italia, *premura affettuosa pel popolo, animo nobilmente fiero dinanzi ai potenti*. Che anzi non solo il Bruno non si dà punto pensiero degl'Italiani, ma **l'Italia egli non ricorda senonchè per sentirne dispetto**; mentre sanno di servile omaggio reso da *un italiano allo straniero* le sue stemprate lodi a Lutero; la sua idolatria per la crudele Elisabetta, la cui vita empia a tutti è nota; così incensava Enrico III, il Duca di Helstaedt e cento altri stranieri, dai quali potesse sperare protezione e quattrini (1).

Per l'operaio quale affetto sentiva il Bruno? Costui chiama la classe operaia « irrispettabile, incivile, rozza, rustica, » selvatica, male allevata, da non cedere ad altra plebe » che la terra possa pascere nel suo seno... siffatta sentina, che se non fosse ben bene suppressa dagli altri » manderebbe tal puzza e sì mal fumo, che varrebbe ad » offuscare il nome di tutta la plebe intera » (2).

E altrove il Bruno rende un servile elogio ad un cotal ricco, che esortava gli altri nobili « a schiacciare quei

(1) Bruno, *Orat. valed. ad Profess. Wittemb. Cena Ep. proem. pag. 13* — *Eroici furori pag. 70.*

(2) V. Bruno *De Universo I. — Cabala. — Cena. — Candelaiò. — Eroici furori. — Bestia trionfante. —*

» cani e quelle bestie feroci di contadini, i quali contro
» loro osavano alzar la faccia » (1).

Che dire della letteratura e della filosofia del Bruno? Osservava un erudito e dotto pubblicista, che occupa un posto elevato in una delle prime biblioteche del Regno, che, a temperare tanto ardore pel Bruno, efficacissimo mezzo sarebbe condannare i suoi entusiasti a leggere per breve tempo alcuna delle opere sue: tanto il suo stile è bislacco, inintelligibile e spesso contraddittorio! — Da per tutto vi si trovano sparse capestre rie secentistiche, a cui, il Bruno morto nel 1600, aprì larghissimo campo (2). Basti per tutti il seguente brano del suo *Candelaio* dove sindacando da se stesso la sua *Commedia* la vantava « quel » che di sirio influxo celeste in questi più cocenti giorni » ed ore più lambiccate che dicon caniculari, mi han fatto » piovere nel cervello le stelle fisse, le vaghe lucciole del » firmamento mi han crivellato sopra, il decano dei dodici » segni mi ha balestrato in capo, e ne l'orecchie interne » m'ha soffiato i sette lumi erranti » (3).

Tra i filosofi poi il Bruno fu chiamato dai soliti suoi entusiasti il massimo e il più sfolgorante! Difatti egli v'insegna che « la terra, gli astri, i pianeti e tutte le » altre cose naturali hanno anima propria, sono animali, » ed hanno un'anima non solo sensitiva, ma anche intel- » lettiva come la nostra e forse più: » e vi ammette « l'infinità dei corpi e dell'universo; » ed eccovi il **Bruno Panteista**. Egli v'insegna gli antichi errori di Democrito; ed eccovelo: **Ateista**. Il Lagalla, Professore alla Sapienza Romana e coetaneo del Bruno parla anch'egli di lui come di un *ateo*, e ci attesta che per tale era tenuto da tutti. E che questa comune opinione contribuisse non poco a crescere il silenzio intorno a lui ed a distrarre dalla ricerca delle sue idee religiose (4).

(1) *Cena delle Ceneri*. — *Spaccio della bestia*, pag. 253.

(2) Vero è che dalla corruzione del secolo in cui visse il Bruno derivò in gran parte l'osceno negli scritti, però tra gli scrittori che seguirono la perversa esigenza dell'epoca, molti ce ne sono le cui opere non sanno punto di quel servilismo, tra i quali primo sarebbesi dovuto contare il Bruno, il tanto decantato filosofo, letterato e cristiano!...

(3) *Candelaio* pag. 5.

(4) Cantù, *Stor. Un.*, lib. IV. — D'Avino, vol. I, p. 402.

Nell'opera *De l'infinito* è facile scorgere come i criteri del Bruno intorno alla Divinità si riducono ad *identificare l'universo con Dio*, quindi al *più rigoroso Panteismo*. Ora che il Panteismo sia inconciliabile col Teismo, è verità che non si discute; quindi la dottrina del Bruno *implica necessariamente la negazione di un Dio personale, della provvidenza, del libero arbitrio, della personalità dell'anima umana dopo la morte*. Ed ecco perciò in Bruno un **Panteista puro**, vale a dire un **ateo perfetto** (1).

V'insegna che molti animali possono avere **più ingegno e molto maggior lume** d'intelletto che l'uomo; ed eccovi il **Bruno Sensista e Materialista**. V'insegna che « il corpo dell' uomo non solo » non si differenzia punto da quello delle cose inanimate, » ma che come quello hanno anima; che **la materia è » spirituale** », ed eccovi **Bruno Spiritualista**. V'insegna che « l'anima umana passa nel corpo delle bestie cavaliere, porcine, aquiline, asinine, bovine; » ed eccovi **Bruno sostenitore della Metempsicosi**. E là, dove » insegna che « per le malattie sono efficacissimi i numeri » cabalistici, i segni negromantici, le ossa de' morti, gl'incantesimi e la magia » voi troverete in **Bruno l'Astrologo**. Ond'è che lo Schopp, autore contemporaneo, ci fa sa-

— Maret, *Du Panthéisme dans les sociétés modernes*. — Lagalle, *De Phœnomenis in orbe lunae*, vol. 3, pag. 281.

(1) *De l'Infinito, Universi e Mondi*, Venezia, 1584. *Sul fine del 3° dialogo*. — All'On. Caetani che nella seduta del 30 aprile 1888 al Campidoglio osò dichiarare « Bruno non essere un ateo e molto meno anticristiano » diremo soltanto che a detta di tutti gli storici l'opera bruniana — *Lo spaccio della bestia trionfante* — in cui si ravvisa la più amara e schifosa beffa di tutte le religioni positive, valse all'autore la *più grande celebrità presso coloro che professavano l'Ateismo*. E che l'altra sua opera — *La Cabala del Cavallo Pegaseo* — è tale una sentina d'ingiurie e di sarcasmi contra la Religione cristiana, che il Nolano stesso confessò di aver soppresso da quest'opera nefanda un'aggiunta che s'intitola — *De l'asino Cillenico* — « quia, dice egli stesso, » vulgo displicuit, et sapientibus propter sinistrum sensum » non placuit. » (*Cabala*, Parigi, 1585). Un personaggio che per la sua alta posizione nella direzione degli studii conosce pur troppo le opere del Bruno, ci diceva giorni sono: « Pécato che col Bruno i preti non abbiano bruciato anche le sue opere! »

pere che il Bruno « insegnava l'anima passare di corpo in » corpo, e persino in altri mondi: un'anima sola potere infor- » mare due corpi: lecita e buona essere la magia;... la » sacra scrittura essere un sogno: potersi salvare anche » i demoni: gli Ebrei soltanto discendere da Adamo e » da Eva... Cristo non essere Dio, ma un insigne mago » che avea ingannato gli uomini: gente iniqua e maghi » essere stati i profeti e gli apostoli, e molti di loro » aver finito impesi alle forche. » — E così vi riesce il **Bruno Apostata, Eretico, Incredulo.** — Nel legger le opere del Bruno noi c'imbattiamo di continuo con **asini, cavalli e porci**, dimodochè non a torto si dichiarò dagli odierni fanatici il Bruno autore di una filosofia tutta nuova; purchè però la si chiami **asinina, cavallina e porcina**, come più vi talenta, o meglio vi aggrada.

Non mancò un Comitato di signore e signorine (!) per presentare una bandiera di color *bruno* con nastro tricolore al l'ammiratore del sesso femminile. Nei suoi *eroici furori* (1) parla di voi, o dame gentili. Ascoltatelo; chè ne val la pena. Voi, a parere del Bruno, non siete altro che « cosa senza » fede, priva d'ogni costanza, destituita d'ogni ingegno, » vacua d'ogni merito, senza riconoscenza e gratitudine » alcuna, dove non può capir più senso, intelletto e bon- » tade, che trovar si possa in una statua o imagine dipinta » al muro. E dove è più superbia, arroganza, protervia, » orgoglio, ira, sdegno, falsitade, libidine, avarizia, ingra- » titudine ed altri crimi esiziali che avessero potuto uscir » veneni ed istrumenti di morte dal vasello di Pandora, » per aver pur troppo largo ricetto dentro il cervello di » mostro tale ». E più avanti definisce la donna: « quel » martello, quel schifo, quel puzzo, quel sepolcro, quel » cesso, quella m..., quella carogna, quella febbre quar- » tana, quella estrema ingiuria e torto di natura, che una » superficie, un'ombra, un sogno, un circeo incantesimo » ordinato al servizio de la generazione, ne inganna in » specie di bellezza; la quale insieme viene e passa, nasce e muore, fiorisce e marcisce, ed è bella così un po- » chettino all'esterno, che nel suo intrinseco vera e sta- » bilmente e contenuto un navilio, una bottega, una dogana, » un mercato di quante sporcarie, tossichi e veneni abbia » possuti produrre la nostra madrigna natura (2) ».

(1) *Eroici furori*, pag. 4 e 5.

(2) *Idem*, pag. 10.

Avesse almeno il Bruno rispettato i più vantati letterati e filosofi! Adduciamo un esempio fra gli altri. Del nostro Petrarca vi sa dire che « per non avere ingegno » atto a cose migliori, volse studiosamente nodrir quella » melanconia per celebrar non meno il proprio ingegno su » quella matassa, con esplicar gli affetti d'un ostinato *amor* » *volgare, animale, bestiale* ch'abbiano fatto gli altri che » han parlato delle lodi della mosca, del scarafone, de » l'asino, di Sileno, di Priapo, scimie de' quali son coloro » ch' han poetato a' nostri tempi de le lodi degli orinali » e de' vasi immondi » (1). E del sommo Aristotile scrisse » che « l'anima di lui passò in un asino; ch' egli fu lusco » fra i ciechi, pedante, temerario, presuntuoso, sciocco, » sconcio, minore di fanciulli e di insensate vecchie ».

Ignominia sia grande a un Tiraboschi e a un Cantù, a un Mazzucchelli, e a un Barbieri a un Maffei e a un Gioberti; e persino ad un **Florentino** e ad un **Rivato**, a un **Mamiani** e a un **Colocci**, a un **Bruker** e a uno **Spaventa**, a un **Grosley**, e a un **Nicron**, a un **Bayle** ed altri, de' quali son pur note le idee antipapali e anticristiane, i quali ebbero l'audacia di chiamare il Bruno, « ateo deciso ed ardito; apostolo di dottrine orrende ed assurdistime; fantastico e stravagante come » un isterico, nei suoi ragionamenti ostinatissimo seguace » di eresie, bestemmie, stravaganze inintelligibili e temerità scandalose agli stessi protestanti; uomo, che andò » sgarrando in dogmi e speculazioni per l' audace immaginativa e pel suo sistema dell' assoluta unità e del pan-teismo obbiettivo più smaccato, e sostenne tutte le abominazioni, cui mai ponessero innanzi i falsi sofi pagani » e gli eretici antichi e moderni; e dissennato professò » una filosofia stravagante... privo affatto di ordine, di precisione e di chiarezza; verboso, oscuro da non potersi » intendere; visionario, stranissimo cervello, la cui filosofia » riducevasi all' infinità della natura, ed alla coincidenza » dei contrarii nell' uno, ossia a *due assurdi* ». Onta a voi tutti che tali giudizi deste del Bruno. Inchinatevi al verdetto pronunziato dagli odierni fanatici, con che proclamossi il Bruno **massimo degli eroi del pensiero e del risorgimento intellettuale; grande aral-**

(1) Vedi: *Bestia trionfante*. — *De Monade, De princ.* 600. — *Eroici furori*. — *Cena*. — *Dell' infinito*, Op. II. — *Della Causa*, Op. I. — *Cabala*. — *Candelaio*, 116. lanobruno.it

**do e maestro sommo della nuova filosofia ;
meritevole di stare al paro di Dante.**

Per dare un saggio che appalesi a qual punto di frenesia era giunta la sua albagia, basta il riflettere l'aver lui asserito non trovarsi al mondo uomo che degnamente potesse fare la sua apologia; quindi **con rara modestia** la fa da se stesso, ed eccone qualche brano: « Che » dirò io del Nolano? Forse, per essermi tanto prossimo » quanto io medesimo a me stesso, non mi converrà lo- » darlo? Certamente uomo ragionevole non sarà che mi » riprenda in ciò, atteso che questo talvolta non solamente » conviene, ma è anco necessario.... ».

Quindi proseguiva, parlando sempre di sè, « che nes- » suno intender potea l'altezza sua, lui solo averne mera- » viglioso concetto e degna stima ».

Diceva di « avere aperto il velame delle nuvole; di- » strutto le chimere, le imposture, le asinità e le tenebre » di tutti gli altri; varcato l'aria; penetrato il cielo, tra- » passato li margini del mondo; fatte svanire le fantastiche » muraglie delle sfere » (1).

È fatto costante che gli orgogliosi, in pena della loro albagia, vengono umiliati col rendersi colpevoli delle più basse brutture e laidezze. Del Bruno, la cui superbia era, come vedemmo, inarrivabile, è ora constatato, per documenti dell'Archivio della repubblica veneziana, che talune sue turpitudini siano state la vera causa del suo primo arresto a Venezia (2).

Povero sciagurato!

—Free digital copy for study purpose only

(1) *Cena*, 13, 19, 22, 27, 40. — *Candelaio*, 17. — *Eroici furori*, 17.

(2) A chi lo riprese una volta perchè, eccessivamente altero, inferisse contro le opinioni di rispettati sapienti e filosofi, preso da violento orgoglio, egli ebbe ardire rispondere che « questi altri filosofi non hanno tanto da guardare, non » hanno da difender tanto. Facilmente possono ancor essi tener a vile quella filosofia che non val nulla, o altra che val » poco, o quella che non conoscono; ma colui (parla di sè il » Bruno!) che ha trovata la verità, ch'è un tesoro asco-o, acceso dalla beltà di quel volto divino, non meno diviene geloso, perchè la non sia defraudata, negletta e contaminata, » che possa essere un altro sordido affetto sopra l'oro, carbun-

Era tempo del resto che s'innalzasse l'idolo della scostumatezza in questa Roma, che le libere istituzioni ci hanno così depravata! Non son io, è il *Popolo Romano* (28 maggio '89) che lo dice. Sentite:

» È qualche cosa più che una indecenza! È veramente » un turpe spettacolo quello che un numero infinito di » donne, dai facili costumi, danno nelle ore tarde della » notte ai cittadini della capitale.

» Queste disgraziate vi affrontano, vi parlano, vi sbar- » rano quasi la via, e vi perseguono talvolta con una pe- » tulanza incredibile. Una tale indecente e notturna ma- » novra si ripete in tutte le vie principali di Roma...

» Fra l'accattonaggio di giorno, e questa vile caccia » all'uomo, che si compie nella semioscurità della notte, » siamo ridotti al punto di non potere più liberamente e » pacificamente circolare in nessuna delle 24 ore del giorno.

» Sarebbe ora e tempo che la questura vi provvedesse » seriamente! ».

Dopo circa quattro lustri di civilizzazione!... È grave!...

È strano poi che per solennizzare l'apoteosi di un martire del libero pensiero si senta il bisogno di rappresentare qui in Roma in questi giorni le più oscene commedie del classicismo più depravato; delle quali lo stesso on. Crispi in Parlamento parve arrossire, deplorando che la legge (provvida legge invero, se è quale piacque al Crispi definir-la) non offra mezzi per vietarne la rappresentazione.

Ma è ora che diciamo qualche cosa del suo martirio. È veramente inesplicabile come storici e diaristi contemporanei tacciano del suo supplizio, non ostante che il 1600 fosse stato anno giubilare, e di straordinario concorso in Roma. Non ne parla neanche il Romano Valena che **di tutto** prendeva nota ne' suoi diarii. Nulla ne dice il Card. D'Ossat, nè il Gallo Vescovo di Nola che in quei giorni si trovava in Roma. Ne tace il Sarpi, nè se ne fa cenno nelle memorie dei protestanti sì avidi di poter annoverare nuovi loro martiri.

Che anzi il Bayle chiama *favole* quel supplizio, ed altri storici asseriscono che del Bruno fu non altro bruciata

» colo o diamante o sopra una carogna di bellezza femmi- » nile. »

Chi avrebbe creduto che a costui così intollerante *dell'al- trui pensiero*, si sarebbe dopo tre secoli innalzato un monu- mento come a *Libero Pensatore!* www.giordanobruno.it

che *l'effigie*, o come vogliono altri il *cadavere*. Così si sa avvenisse dell'ultimo supplizio in Campodifiori nel 1625 nella persona del Vescovo De Dominis, al quale, estinto di morte naturale, fu negata la sepoltura ecclesiastica, ed il suo corpo fu dato alle fiamme in Campodifiori, per essersi reso reo di delitto di eresia con recidiva, nell'occasione in cui Urbano VIII gli affidò la missione di convertire il re Giacomo d'Inghilterra.

Del resto, benchè non si possa *in nessun modo* provare che il Bruno vivo sia stato bruciato, per la mancanza assoluta di documenti contemporanei; tuttavia niuna meraviglia che ciò possa essere accaduto, giacchè tale era la pena che a que' tempi in tutta Europa s'irrogava al sacrilego, al parricida, al reo di delitto di lesa maestà, a cui andava innanzi il delitto di lesa maestà divina, come appunto è *l'eresia* (1).

Dagl'interrogatorii processuali risulta che tutt'altro che fermezza ed eroismo, mostrò in essi estrema codardia. Supplicò, domandò perdono, abiurò i suoi errori, detestò le sue turpitudini per timore di pene, e solo quando vide scoperte le sue ipocrisie e finzioni, accecato dall'orgoglio, rimase nell'errore, nel quale ostinato morì. Ma di qual morte? Nessuno ce lo ha mai detto. Solo sappiamo che

(1) Nel Codice Teodosiano e Giustiniano è considerata l'eresia come un delitto contro l'umana società, è paragonata al delitto di maestà (*Cod. Theod.*, l. XVI, tit. 5, n. 40, e *Codice Just.*, l. 1. 1, tit. 8, lex. 3 etc.). Si osservino ancora e tutto il tit. 5 e il tit. 7 del lib. cit. pel *Cod. Theod.* colle note del Gottefrido e i tit. 4 e 8 del *Cod. Justin.* (V. Hergenröther, *La Chiesa Catt. e lo Stato Crist.*, vol. 2, p. 164; Balmes, *Il Protestantismo ecc.*, vol. 1, c. 35, p. 370 ecc.) L'attentato contro l'unità della fede era considerato anche come delitto politico; giacchè generava disordine e ribellione nel popolo. Così pensava allora tutto il genere umano, compresi Lutero, Calvino, Melantone, Bucero ed altri protestanti. Prova ne sia il supplizio del rogo a cui per delitto di eresia fu condannato nel 1553 dai Calvinisti a Campey, presso Ginevra, Michele Serveto. Devesi anche osservare che la Chiesa cercò abolire tali supplizi e si deve a lei se la tortura un po' alla volta venne dismessa; ma in quei tempi molto più fieri dei nostri, era difficile sradicare certe inveterate usanze, e si andava a pericolo di tirarsi addosso le ire dei magistrati e del popolo. De Maistre *Opera sulla pena del fuoco*, pag. 57. — Tosti, *Storia del Concilio di Costanza*, lib. 5. vol. 2. pag. 64. — Rohrbacher, *Storia generale della Chiesa*, vol. 14, pag. 345.

subì una condanna, la quale, dobbiamo arguire, sia stata quella che il codice penale dell'epoca assegnava ai pubblici delinquenti, ossia il rogo.

Quindi è cosa ridicola, se non procedesse da ostile malignità, l'accusare di crudeltà il Papato pel supplizio del Bruno. E proprio all'epoca di Clemente VIII, della cui profonda pietà e vera clemenza, scienza e buon governo, attestano autori non sospetti come il Berti, il Ranke, il Mamiani ed altri (1).

E per finire ci piace qui trascrivere da una sua opera ciò ch'egli stesso, il Bruno, pensi in fatto di monumenti. « Che non venga permesso, egli dice, che si addrizzeno statue a' poltroni, nemici del Stato de le repubbliche, e che » in pregiudizio dei costumi e vita umana ne porgono parole » e segni; ma a color che fanno tempf a' Dei, aumentano » il culto ed il zelo di tale legge e religione, per quale » vegna accesa la magnanimità ed ardore di quella gloria » che seguita dal servizio de la sua patria et utilità del » genio umano.» (2) Ecco il consiglio che si doveva seguire, nel quale si racchiude la migliore delle condanne che di se stesso e de' suoi odierni entusiasti e fanatici, pronunciò in vita sua il Bruno!

Voler riconoscere in Bruno un titolo alla gloria pel monumento ormai non c'è ingenuo che il possa credere.

Si dica perciò chiaro che si vuole in lui onorare *l'avversario di Roma Cattolica ed il nemico della rivelazione*. Sarete così cattivi, ma non ipocriti!

Ripetevo ciò l'anno scorso ad un consigliere municipale (il quale copre pure posti importanti nel regio governo), perchè procurasse per parte sua di risparmiare sì grave onta a Roma e all'Italia, adoperandosi presso i suoi Colleghi del Campidoglio a non accordare la domandata area di Campo di fiori. — Oh! mi rispose, che sarà mai!... Non possiam noi respingere una domanda di quattro palmi di terra. Li concederemo senza preoccuparci troppo del motivo per cui ci si domandano. — Ho inteso! ripresi io, potete nascondervi un motivo, dal quale sapete venirne oltraggio a un vecchio inerme: accomodatevi pure, ma ciò non vi onora: comprendo che ve ne preoccupereste se quella

(1) Berti, *op. cit.*, pag. 269; il Ranke, *Hist. de la Papauté pendant le XVI^e e XVII^e siècle*, vol. 2, p. 344; il Mamiani, *Del Papato nei tre ultimi secoli*, p. 143 ecc.

(2) *Spaccio della B. T.* vol. 2. p. 164.

domanda nascondesse uno scopo diverso, per es: d'irredentismo, un monumento ad Oberdank!!!

Con quanta ragione scriveva il liberale Ceri nella *Gazzetta dell'Emilia*: « Per fare insulto al Pontificato, si vuole » innalzare in Roma un monumento a *Giordano Bruno*, ad » un frataccio scapestrato, ad un fastidioso, noioso scrit- » tore lubrico, e per giunta adulatore dei grandi, **sprezzatore del popolo** che chiamava **asino**, ed inciela- » tore di quella rea femmina che fu Elisabetta d'Inghilterra, » crudele carnefice della povera Maria Stuarda... La ere- » zione del monumento al Bruno è un fatto che **disonora** » **l'Italia** come quello che è ad insulto di chi non può » manescamente difendersi. È una viltà! — »

Non menò opportune e di non minor senno sono le seguenti parole scritte a proposito di questo infame monumento. « Erigete pure, o fanatici, al Bruno il monumento, » ma pria d'innalzarne la statua, abbattete i meritati mo- » numenti di quei **Grandi** che sorgono sui *Sette Colli*; » perchè i posteri non abbiano ragione di dire che fummo » degni del manicomio, quando erigemmo la statua di colui, » i cui atti stonarono e trovaronsi in aperta opposizione » colle virtù e coll'eroismo di quei sommi, i quali noi, col- » l'incensare al Bruno, condannammo; e nondimeno, con » incredibile contraddizione, permettemmo che restassero » in piedi per continuare ad essere di ammirazione, esem- » pio e venerazione a noi, e di biasimo insieme a tanta » idolatria per **Giordano Bruno**.

E a buon dritto i posteri ci diranno pazzi, mentre resterà loro inesplicabile come noi, in mezzo a difficoltà commerciali, questioni ardue e scabrosi problemi, che travagliano la nostra sventurata penisola, e che tengono giustamente preoccupata la gente saggia e dabbene non meno che la classe laboriosa ed onesta, ci perderemo, presi da aberrazione mentale, nell'idolatrare uno sciagurato, vittima non d'altro che delle proprie follie e scelleratezze!

Questi cenni della vita del Bruno, confortati da documenti irrefragabili che ci fornirono i suoi stessi scritti non che le confessioni degli ammiratori di lui, son sufficienti, crediamo, ad illuminare gl'ingenui: *niun titolo esistere nel Nolano per la gloria al monumento, e soprattutto essere un'ironia voler rappresentata la Libertà del pensiero, là dove si personificò l'intolleranza per le altrui dot-*

trine, e la tenacità nel voler imporre le proprie, soventi contraddittorie ed assurde!

Dai tristi poi si continui pure ad inneggiare al Bruno, che in questi giorni un giornale protestante, il *Reichsanzeiger*, chiamò « un tipo di rivoluzionario punto degno di » esser commemorato dalla posterità. » Ma cessino dall'inganno, tolgansi la maschera dell'ipocrisia, siano almeno leali, e dicano franco voler con esso recare onta alla chiesa cristiana, alla cattolicità nel suo stesso centro. Del resto che vale ormai nascerne più il suo vero significato?

La mattina della Domenica delle Palme (14 Aprile) i Romani che nella loro fede avita si disponevano alla celebrazione dei misteri più sacrosanti della loro religione, subirono lo sfacciato insulto di un lurido manifesto a caratteri cubitali, col quale si annunciava loro che fra due mesi, il 9 Giugno, giorno di solenne ricordanza in cui la Chiesa giusta le divine promesse, ebbe il suo formale compimento, si sarebbe alzata nella loro Roma, per far contrasto a quelle dei martiri del Cristianesimo, la statua di un apostata nemico di Dio. Il 30 Giugno, altro giorno solenne per la chiesa cattolica, fu collocata sul piedestallo la statua di questo rinnegato; e la ebraico-massonica *Tribuna* la sera annunciava il fatto con queste parole: « Oggi è avvenuta **l'Ascensione** di Giordano Bruno in Campo di fiori ».

Tutti ricordiamo la sera dell'11 Maggio 1888 lassù al Campidoglio, dove con 36 voti contro 29 fu respinta la malaugurata concessione dell'area. L'egregio Conte Santucci con quella tranquillità, chiarezza e senno, che in lui riconobbero i suoi stessi avversarii, espresse, a nome del gruppo dell' *Unione Romana*, i sentimenti suoi cristiani e cattolici, a proposito di questo satannico monumento. Egli, con animo nobile e dignitoso da guadagnarsi il rispetto di tutti, sentì il dovere di esporre i suoi timori sul vero significato del monumento e richiamarne l'attenzione dei Consiglieri, sui quali tutte ricadevano le conseguenze del voto. « L'omaggio alla scienza è un pre- » testo, disse il giovane Conte Santucci, lo scopo vero » è l'idolatria alla negazione della fede cattolica, è il » trionfo del libero pensiero non nel senso della libertà » per tutti, ma dell'emancipazione della ragione da ogni » rivelazione divina. » (1) A queste franche dichiarazioni

(1) È troppo importante questo discorso perchè noi non ne facciamo un regalo ai lettori inserendolo per disteso.

« Mi associo pienamente, disse l'egregio Conte Santucci,

risposero il Baccarini e il Baccelli, il Vitelleschi, e il Teano, protestando scandolezzati contro i timori del Santucci, e dichiarando, ingenui! che se la statua del filosofo Nolano avesse contenuto la minima offesa al sentimento religioso dei Romani, oppure al Sommo Pontefice, non l'avrebbero votata. Quanto in quella sera accadde

alla proposta Righetti, e mi vi associo tanto più volentieri, in quanto essa, dalle parole del Baccarini, ha avuto il significato chiaro, preciso, che a prima vista forse non aveva. La questione che si discute è superiore alla competenza del Consiglio, e colla proposta presentata non si è voluto soltanto chiedere una semplice concessione d'area.

Si vuole associato il Comune di Roma ad un atto che non spetta a noi giudicare, ma che ha un concetto chiaro. Si annette una grande importanza alla concessione del Comune, e perciò questo atto non rimane più nell'ordine puramente amministrativo, ma ha un altro significato, quello che il pubblico gli ha dato. Certo che se si dovesse giudicare dalle parole calme e assennate dei proponenti, potremmo forse disinteressarci della questione; ma le parole dei proponenti non sono più all'unisono coi fatti pubblici, notori, ripetuti. Il monumento oggi non è più un omaggio soltanto alla scienza, al valore letterario del Bruno, comunque vogliansi apprezzare, ma è un omaggio alle sue opinioni, sostenute, dicesi, fino al martirio. E queste opinioni sono considerate in un solo modo da tutti; negazione di ogni fede cristiana e cattolica, di ogni culto rivelato; affermazione del libero pensiero, non nel senso della libertà, ma della emancipazione della ragione umana da ogni fede e rivelazione divina. Ora ciò essendo è inutile che io parli dei sentimenti miei personali o di quelli dei miei amici: essi son noti a tutti. Ma qui niuno ha il diritto di parlare soltanto in nome delle proprie idee. Io ritengo che il Comune di Roma non possa associarsi ai sentimenti incarnati in questo monumento, perchè il Comune rappresenta tutta la popolazione; e la maggioranza di questa non divide quei sentimenti, ma ben altri i quali noi abbiamo il doveroso mandato di tutelare e far rispettare. Noi su 15 mila alunni delle scuole comunali, impartiamo l'istruzione religiosa a 14 mila e più, che tutti gli anni ce lo domandano, e sappiamo che altri 22 mila, non contenti neppure della istruzione religiosa che dà il Comune, vanno a cercarla più sana, più pura, nelle scuole libere e private. Inoltre Roma è in condizioni diverse dalle altre Città. In Roma ha sede un'autorità altissima, cui la legge riconosce una posizione eccezionale e che tutti debbono rispettare. Ora, un corpo costituito non può disconoscere questa posizione e però neppure può mettere in discussione una proposta, la quale un alto personaggio, al

appena proclamato l'esito sfavorevole alla domanda dell'area, senza dire quel che seguì poi, doveva bastare a giustificare le dichiarazioni del Conte Santucci; e quelle grida, quei schiamazzi colle solite invettive contro il Vaticano, le quali, siccome davano la più solenne smentita a quei Consiglieri brunisti che trovavano del tutto innocuo ed inoffensivo il monumento, dovevano perciò, coerenti alle loro dichiarazioni, ritrarsene, contribuirono invece ad affrettare il giorno della rivincita, disponendovisi colle imminenti elezioni suppletorie al Campidoglio. Difatti, grazie al manifesto *temperato-socialista*, o, come altri lo chiamò *monarchico-radical*e, con che si chiamavano i Romani a scendere sul campo politico (1), si formò l'accozzo ibrido del più temperato costituzionale al più sfacciato comunardo contro l'*Unione Romana* sola, dieci contro uno; ed il pericolo della patria minacciata fu scongiurato. Vinti così i cattolici, i liberali rafforzarono al Campidoglio le loro file, e il giorno 10 Dicembre successivo il filosofo Nolano fu vendicato (2).

Sostituita al Campidoglio la politica ad una seria e saggia amministrazione, della quale estremo era il biso-

cospetto di altissimi personaggi in una solenne tornata qui in Roma, dichiarava essere un'affermazione di lotta contro il Potere spirituale del Pontefice. Noi abbiamo il diritto di dire ai promotori del monumento: fatelo e dategli quel significato che volete; ma voi non potete pretendere che la rappresentanza del Comune di Roma, prima che d'Italia, capitale del cattolicesimo, passando anche oltre i limiti della propria competenza, si associ ad una manifestazione siffatta, e ne assuma la responsabilità. Credo quindi che per queste ragioni e per le altre svolte dal Righetti, la sua mozione debba essere accettata da tutti.

(1) «... l'eco del voto di Roma sconfinerà questa volta, vogliamo sperare eccezionalmente, dal campo amministrativo.... il voto di quest'anno dev' essere politico.... » programma elettorale *amministrativo* (?) del 1887 del celebre pentarcato Caetani - Baccarini - Colonna - Garibaldi - Correnti.

(2) I Romani, i quali *per quanto se ne dica o se ne pensi*, come disse M. d'Azeglio, *si tengono sempre stretti al Papato e sentono di averne bisogno*, votarono in grandissima maggioranza per i candidati dell' U. R., ma furono sopraffatti dal numero di ben 12612 impiegati, tutto elemento eterogeneo alla città.

gno, naturale che tutto quivi andasse a sfascio. Le dimissioni de' Consiglieri all'ordine del giorno, la Giunta in continuo sciopero, l'erario capitolino esausto senza speranza di rimediarsi, perchè di esso più esausto ancora l'erario nazionale. Disordini, liti, scandali e per sino pettegolezzi da donniciuole e lavandaie tra gli stessi Assessori (1). Ma che importa? La statua del Bruno è assicurata e... basta! Che importa se un Guiccioli smette la divisa di rappresentante della città per indossare la livrea dell'on. Crispi, in cui si personifica il despotismo, e a danno dei più vitali interessi de' cittadini non riconosce in sé altro dovere che quello di eseguire gli ordini d'intrusi superiori? Per non citare che un esempio, giova ricordare la proposta con cui il Guiccioli domandava un voto di plauso alla generosità della Casa Sabauda, perchè rinunciava a un credito di 263 mila lire a favore del Municipio, mentre questo le cedeva un'area di pochi m. q. a fianco del Quirinale, che venduti a buon mercato avrebbero fruttato la bagattella (non piccola risorsa pel Comune) di due milioni e 600 mila lire. La cessione dell'area fu approvata, e il voto di plauso... rimase in tasca al marchesino. Furbi quei buoni Consiglieri! (2)

Che dire della crisi edilizia? Di questa orribile catastrofe le cui tristissime conseguenze subisce, come peso schiacciante, ogni classe di cittadini? (3) Ne avemmo

(1) *L'Italia* di Milano così parla dell'attuale amministrazione capitolina. Dopo aver deplorato che tutto è in isfacelo, continua: « Il disordine è addirittura insopportabile, ed il concedere non dico nuovi aiuti governativi, ma nuove imposte, sarebbe lo stesso che un voler assistere a nuove dissipazioni.... per dirne una, la lavatura e stiratura della biancheria per gli staffieri che escono in servizio un paio di volte l'anno, è tasata in bilancio *seimila lire!!!* »

(2) Vedi *Lega Lombarda* di Milano, n. 20, 21, 1889.

(3) Eppure incredibile ma vero! Il 31 Maggio p. p. in cui venne in discussione in Parlamento la questione su questa crisi che tutti ci logora, e si sperava dall'on. Crispi una parola rassicurante e di pronto, energico rimedio, non si ebbero che nuove promesse; si disse che la questione è ardua e che ci si pensa, e che non bisogna esagerare.... Di fronte a tanta miseria non è questo un sardonico insulto? E il Guiccioli si affretta a ringraziare il Sig. Crispi per le... belle promesse! Oh i ministri democratici come l'aiutano questo povero popolo! Intanto *dum Romae consulitur, Saguntum expugnatur*, e Roma soffre la fame!!!

un'idea ben penetrante, il giorno 8 Febbraio, in cui per più ore la città rimase alla discrezione della piazza la più sfortunata. E pensare che la crisi edilizia era il gran fantasma che si faceva balenare agli occhi di gente *dabbene* per distorla dall'idea di restituire Roma al Papa, e dimostrare con un argomento di ordine economico la convenienza della famosa intangibilità! Ma perchè rattristare con certe reminiscenze la festività d'oggi? Che temere? « Le grandi idee, disse l'on. Crispi al Comitato per G. Bruno, finiscono sempre per trionfare! »

E Giordano Bruno trionfa oggi! All'ombra della sua statua riconfortatevi e dimenticate le vostre pene, Italiani!

Ma dov'è il sig. Crispi e il suo fido Marchese? (*) Notate coerenza! Si giunse perfino a minacciare di mandare al Campidoglio un Commissario regio, o un Prefetto del Tevere se il Consiglio, lasciati da parte gli scrupoli, non avesse finalmente accordato la famosa area; niente si risparmiò contro un'Associazione che per la sua fermezza insieme e prudenza si seppe meritare il rispetto e la simpatia di tutta la città; tutto si mise in opera per dar l'ostracismo a quei gentiluomini dell'*Unione Romana*, i quali, benchè avessero il diritto alla venerazione universale per aver sempre dimostrato vero spirito di sacrificio e di non minor moderazione, erano però rei di non prestarsi alle lizze politico-religiose in un'assemblea puramente *amministrativa*, e di votare coerentemente ai loro sentimenti di Cattolici ogni volta che se ne sentivano offesi per parte di coloro che erigono monumenti alla *Libertà del pensiero* (1). Oggi però si è cambiata tattica: e Go-

(1) Un torto solo, ce lo permettano gli egregi Signori posti alla direzione dell'U. R., ebbero essi. Il torto di aver fatto troppo assegnamento sulle promesse di certi Signori candidati; il cui contegno al Campidoglio li dimostrò dimentichi del proprio dovere, non curanti delle fatte promesse, e punto gentiluomini nello spiegare il mandato loro affidato. Promesse, che, come tutti sanno, si riducono in mantenersi solidali nel tutelare i sentimenti cattolici della maggioranza cittadina, sia col favorirne la pratica specie nelle scuole, sia col respingere gli atti che ad essi includano offesa. Torto del resto che, lungi dal toccare quei perfetti gentiluomini, suona biasimo e disonore per gente senza carattere.

Quei Signori favoriti dall'U. R. che la sera dell'11 Maggio 88 votarono la proposta, che a confessione ormai di tutti gli onesti significa offesa alla Religione, quale parte degli elettori romani rappresentavano essi in Campidoglio?...

verno e Municipio che tanto merito ebbero (bisogna pur che il Comitato glielo dia) al trionfo di Bruno in Campidoglio, oggi sen rimangono a casa. Perché ciò? Donde tanta incoerenza? proviene essa da estrema leggerezza, o da imposizione estranea? Forse i duecento milioni di Cattolici compresero l'oltraggio sfacciato ch'era per compiersi contro il loro Capo nella sua stessa sede, e voi preposti al governo d'Italia e di Roma, subendo forse le solite pressioni straniere, non esclusa la parte alleata, ve ne ritraeste, facendo sostituire, con un contegno ridicolo e strano, all'officialità governativa una tolleranza apparentemente forzosa? In questo caso, dove se ne va la gloria di nazione libera e indipendente? O non sapeste misurare a tempo tutto e il vero significato di questo fatto, ovvero non poteste osteggiarlo, e vi mancò il coraggio di reprimerne lo slancio, quando era opportuno, sul suo nascere. E in questo caso date prova di un'estrema mancanza di preveggenza e di energia.

Ora che il monumento è un fatto compiuto, si strilla allo scandalo da quegli stessi che ne portano intera la responsabilità. « Che cosa è, scrive un organo moderato, » questo monumento se non una manifestazione d'indole » politica.... per qual ragione vi dovrà intervenire (all'inaugurazione) il sindaco, cui sono vietate dalla legge le manifestazioni politiche? »

E più oltre l'organo opportunistista aggiunge: « Per qual ragione dovrà il Municipio assumersi la responsabilità » di una manifestazione politica?.... Come va che la *Tri-* » *buna* non eccita il Guardasigilli ad intervenire ufficialmente, trattandosi di una manifestazione che tocca, in » certa guisa, la politica ecclesiastica? »

Sono troppo preziose al proposito per non essere qui riportate le seguenti riflessioni della *Perseveranza* di Milano. « Un errore nostro, e grande, sarà quello che, col » l'aiuto e coll'assenso del governo, si compirà in Roma la » seconda domenica di giugno. Il moto per Giordano Bruno, » quantunque avesse a principio il concorso di alcuni nomi » illustri e degni di ogni rispetto, pure non è stato fatto » da loro. Chi non si vuole ingannare deve confessare che » è stato soprattutto opera di giovani, i quali di Giordano » Bruno sapevano poco o nulla, e in lui, bruciato in Roma, » non vedevano che una protesta contro l'autorità non » temporale, *ma spirituale del Papa*. Questa protesta, in » realtà, non ha ragione. Ai tempi in cui il Bruno fu bru-

» ciato non c'era nessuno, e neanche Giordano Bruno stesso,
» che non credesse legittimo, anzi salutare, bruciare un
» uomo perchè fautore e propagatore di dottrine ereticali.

« Il moto è diventato via via radicale. Quei pochi veri
» liberali, che ci avevan dato il loro nome, son rimasti
» burlati; e se alcuni ci restano ancora, lo fanno solo per-
» chè sono impacciati a cavarsene. Lo scultore che ha
» fatto la statua, gli oratori scelti per elogiare il Nolano
» nell'inaugurazione di essa, i nomi dei promotori, tutti
» dicono il medesimo; il moto è radicale ormai. Quel giorno
» si farà, a' piedi di quella statua, professione di ateismo
» e di rivoluzione sociale. Pure, a questa inaugurazione,
» se governo e municipio non interverranno ufficialmente,
» hanno pure concorso ».

E il *Pungolo* aggiunge:

« L'epigrafe è stata dettata dal filosofo Bovio, ed è
» — come tutte le altre dettate da questo pensatore tra-
» scendentale in veste di positivista — ampollosa e con-
» traria alla verità ...

« Ma lasciamo pur correre, poichè oramai la storia e
» la verità hanno fatto il callo a simili offese partigiane ».

Oggi dunque si riconosce che la domanda dell'area
fu un atto politico-religioso. Oggi non si dissimula più
il suo significato e si ammette in esso un insulto al Papa,
alla religione cattolica. Se coloro che esaltano la memoria
di un apostata e ne innalzano la statua per fare ingiuria
alla coscienza cattolica sono colpevoli; non son certo in-
nocenti coloro i quali per questo atto odioso ed illiberale
concedono l'area pubblica in un paese cattolico. Tanto è
ladro chi ruba quanto chi tiene il sacco.

Questo si chiama insultare la coscienza cattolica di
tutto il mondo: questo si chiama provocar contro il re-
gime costituitosi a Roma la forza la più viva, la più grande,
la più compatta e resistente che sia sulla terra. Dite di
procurare la prosperità del paese? Ma così voi andate
riempiendo la misura di un'ira che si leva e cresce contro
di voi dalle terre d'Italia, dal seno delle nazioni straniere,
dalle più lontane spiagge, da ogni angolo della terra ove
si obbedisce e si venera il Vicario di Cristo.

Gioite pure, ingiuriate, questa è l'ora vostra: siete pa-
droni di Roma e del Papa; ma badate che ciò che state
facendo è una fossa profonda che scavate e dove precipi-
teterete: voi dilatate ogni giorno più gli orli di un abisso
nel quale la patria stessa può rovinare e scontare in de-

cadenza e servitù le vostre passioni settarie, i vostri odii anticristiani!

« Noi italiani, disse Ugo Foscolo, vogliamo e dobbiamo » volere sino all'ultimo sangue che il Papa, Sovrano, su- » premo tutore della religione, principe elettivo italiano, » non solo sussista e regni, ma regni sempre in Italia, a » difesa degl'italiani (1) ».

Quanti sacrifici e quante umiliazioni andiam noi a subire col tenerci il Papa nemico!

« Il papato, disse Farini, è stato sempre ed è la sola » grandezza viva e la vera gloria della nostra Italia (2)! » E il de la Tour aggiunse: « Il Papa è evidentemente la » forza, il centro, la gloria e la libertà d'Italia (3). » Impariamo alla scuola di chi stimiamo aver nutrito vero amor per l'Italia, dove consista la vera, la sola prosperità di essa!

Ma il Papa ci chiede dei sacrifici. Mai quanti ne subiamo ora! Si è voluto andare prima a Vienna poi a Berlino, nella speranza (inutile il nascondarlo) di risolvere e seppellire una buona volta quella eterna questione che contrasta così tenacemente il pacifico possesso di Roma. Che ne riportaste? Sacrifici ed umiliazioni! I due imperatori, lungi dal togliere, confermarono l'equivoco sulla presente situazione dell'Italia a Roma. Il primo col rifiutare (esempio unico nel mondo politico) un atto doveroso verso il Sovrano nella restituzione della visita; l'altro col recarsi a Roma sì, ma (lui acattolico!) con tali e sì dure condizioni da dimostrare al mondo intero, se ancora nol sapesse, che al disopra di colui che ha sede al Quirinale, c'è a Roma un altro Sovrano più sublime, più potente che ha sua sede in Vaticano; e che i Sovrani andando a Roma non devono, non possono disconoscere. Il primo negativamente, il secondo (peggio ancora!) positivamente, mantengono viva la questione, che tutt'altro che risolversi, continua e si rafferma, contestando potentemente la legittimità dell'Italia a Roma. Quante umiliazioni patite dall'Italia! Basterebbe accennare ai precedenti, concomitanti e conseguenti la venuta di Guglielmo II a Roma. Ci prefigemmo di scriver poco

(1) Foscolo, *Discorso sulla servitù d'Italia*.

(2) Farini, *Lo Stato Romano*, vol. 2.

(3) Visconte de la Tour, *Del dominio temporale de' Papi*,
p. 94.

e non ci tratteniamo su ciò. Giova solo ricordare la più dura, secondo noi, delle umiliazioni subite recentemente a Berlino in pieno Parlamento Germanico, dall'Italia ufficiale, presente lo stesso suo Sovrano nella Capitale tedesca. Il Presidente del Reichstag propone la risposta al telegramma della Camera italiana, con che questa esprime la sua soddisfazione per l'accoglienza fatta al suo Sovrano dal popolo tedesco. Il Sig. Franckenstein si alza e dichiara a nome del Centro di esser d'accordo col Presidente, *purchè con tale manifestazione rimanga intatta ed impregiudicata la questione sulla legalità del possesso dell'Italia a Roma*. A tale dichiarazione neppur uno protesta, e dessa viene accettata dal Presidente a nome dei Deputati della Nazione alleata.

E l'Italia ufficiale tace. Le rappresaglie avrebbero reso più schiacciante la umiliazione; e l'on. Crispi questa volta con una riserva prudente risparmia mali maggiori. Ciò non giova però a cancellare dalla storia il subito scacco. L'Italia, ufficialmente presente a Berlino, così solenne e nuova prova della vitalità ed internazionalità della Questione Romana non se la sarebbe dovuta aspettare!...

Intendiamoci! La questione di Roma dalle alleanze non ha punto da temere, anzi... — Ma, si dice, lo scopo vero è la conservazione della pace in Europa. — Baie! — A sì dure condizioni è a dubitarsi se non sia questa una pace della guerra stessa più disastrosa. I danni incalcolabili derivati alla nostra penisola dalla denuncia fatta dal Gabinetto della Consulta, e conseguente rottura del trattato di commercio colla Francia; sono conseguenza, deplorabile sì, ma indispensabile, del giogo fatale imposto dalle alleanze colle potenze nordiche.

« Gittarsi a capo-fitto, diceva con molta assennatezza » l'Italia di Milano, negl' involuppi di un' alleanza, dalla » quale allontanarci non potremo più, quando, aperti gli » occhi, lo vorremo, non ci voleva che un servitore d'uno » straniero come un Crispi. Egli ha spinto le pubbliche » ostentazioni a fare della triplice alleanza la sola ed » esclusiva politica dell'Italia, a costo di creare al suo » paese inimicizia profonda, ed al suo governo la taccia » di agente provocatore. » E da tali premesse conchiude il citato giornale: « Lodi chi vuole questa politica; non la » loderanno certo quanti amano la dignità del proprio » paese, e desiderano di avere nel governo non uno spen-

» sierato millantatore, ma un savio e provvido tutore dei
» veri e grandi interessi della Nazione. »

Eppure non più tardi del 31 maggio p. p. un giornale che si dice serio, il *Popolo Romano*, chiamava la *questione romana*, la questione che *logora gli astronomi del Vaticano*. Disse Bonghi, e disse bene: « I mali non si scongiurano col nasconderli, ma coll'affrontarli e col prestarvi pronto rimedio. » Acciaccar la questione di Roma non significa scioglierla, ma inasprirla.

Alla crisi commerciale aggiungasi la deficienza ognor crescente del pubblico erario. Settecento milioni di lire d'interessi pel debito pubblico! Per la sola spedizione d'Africa si buttarono già 95 milioni! Il ministero della guerra costa 450 milioni, esso solo! Si è impossibilitati ad aumentare le imposte perchè il paese è esausto e languisce dalla fame; e tuttavia si spendono circa due miliardi l'anno, mentre gl'introiti non sorpassano i seicento milioni oltre il miliardo.

L'emigrazione quindi prende vaste proporzioni. Esaminiamone di volo le statistiche: 1870 - 111,450 emigrati; 1885 - 157,193; 1886 - 167,829; 1887 - 215,564; 1888 - 290,751.

Qual progressione schiacciante!

Dal 1870 ad oggi l'emigrazione ha triplicato!... Ciò secondo le statistiche ufficiali alle quali sfugge la verità esatta. Da notizie private abbiamo che in quest'anno nel solo Brasile immigrarono circa duecentomila italiani!... E furon visti perdere di vista le native sponde e colle braccia levate, i pugni serrati imprecare (sventurati!) alla patria ingrata!... Ecco i frutti di una politica dissennata! Che il Principe di Bismark sia così sciocco da imporre al suo paese gli enormi sacrifici, quali esige la sua poderosa armata, per la pace de' suoi vicini, è più sciocco ancora il pensarlo! Egli, arbitro dei destini di Europa, avrebbe saputo allo stesso modo, con cui la forzò a mantenere sterminati eserciti su piede di pace, iniziare e conseguire il disarmo generale. La sua mira peraltro è Parigi: ma non sicuro in ciò della condotta dell'Italia, esso si serve di facili governanti per trarla nella rete. Abile e scaltro fa sorgere sul mediterraneo il pomo di discordia fra due nazioni sorelle, e lasciata in balia di sè stessa quella che vuole annientare, e di cui ha paura perchè più forte, prende le parti dell'altra per accattivarsene l'animo, e riesce ne' suoi

intenti. Trecento mila uomini dell'esercito italiano sono a disposizione del Tedesco!

Dopo tutte le guerre d'indipendenza, e, da circa quattro lustri, padrona della città dei sette colli, l'Italia legale non doveva finire in balia del successore di Arminio, « **il vincitore della malvagità latina !...** »

Alla prossima guerra, diretti alla volta di Parigi, rafforzeremo, fatti reggimento tedesco, un'armata straniera, ligi al volere, al comando di Guglielmo II, per subire le disastrose conseguenze d'una vergognosa sconfitta, se vinti, o per sopportare, se vincitori, tutta l'egemonia tedesca, a discrezione di un Imperatore, fatto più superbo perchè più forte! Bismark avrebbe raggiunto lo scopo della sua costante preoccupazione; quello di portar la sua patria all'apice della potenza e della grandezza. E noi come lo serviamo a meraviglia! Guglielmo II, nel suo ardor giovanile, confortato anche da un lauto desinare, sente già il rimbombo del cannone, già sogna gli allori, e, prevenendo gli avvenimenti, (che serve ormai nasconderla? diciamola qual'è!) si volge con entusiasmo al suo alleato, suo grato ospite a Berlino, e gli dice: « Andiamo a Strasburgo! » Fu imprudenza? fu caso pensato? Chi non vuol essere cieco, in ogni caso può vedere!...

Oh! non c'illudiamo: l'Italia non è a Roma, è a Berlino! Non mai l'Italia fu così serva come oggi, in cui lo scaltro Cancelliere germanico la poté ridurre una provincia tedesca! « *Personne ne l'a mérité plus que vous!* » disse Guglielmo II imponendo al Sig. Crispi le insegne dell'Aquila nera. Gli eccessivi encomi d'un Sovrano straniero al cui lato sta un uomo astuto, un Bismark, ci devono far tremare e temere, se non servimmo una Nazione straniera a preferenza e a danno di quella, i cui interessi giurammo di tutelare interamente, e prima d'ogni altra. A quali delle dinastie serve l'on. Crispi? Agli Hohenzollern, oppure ai Savoia? Ci pensi (1)!...

(1) Si vegga quale affidamento può fare l'Italia su di un alleato così *fedele e sicuro* quale si pretende che sia l'attuale governo germanico, antico prussiano. Nel 1866 Prussia ed Italia eransi alleate per combattere l'Austria. Govone era stato inviato a Berlino dal gen. Lamarmora, allora ministro degli esteri, per conchiudere, come infatti fu conchiuso, il relativo trattato. Era questo già firmato, quando corsero questi

« Quando il Re sedesse al Quirinale, sarebbe fatale » non solamente al cattolicesimo, ma anche all'Italia (1)! »

Queste parole meriterebbero di essere scolpite a caratteri indelebili al palazzo di Montecitorio, per far intendere ai nostri legislatori, che il grande Statista già trent'anni addietro comprendeva l'impossibilità dell'Italia a Roma, per l'incompatibilità di due Sovrani nello stesso centro. « Roma è destinata dalla Provvidenza per la libertà dei Papi » disse Muratori, (2) e il Gregorovius avverte che « per pronunziar giusto giudizio si deve confessare che per lungo tempo il Papato fu la sola potestà che reggesse l'Italia nell'ordine politico: senza di esso questa contrada avrebbe dovuto precipitare in miseria profonda » (3).

E non è stoltezza il cercar protezione da alleanze straniere, dalle quali, per curar esse il proprio, non l'altrui interesse, non possiamo sperar che umiliazioni e sacrifici; mentre facciamo spregio del valore incalcolabile di una potenza mondiale, che noi avemmo la fortuna di possedere

scambi di dispacci e comunicazioni che sono poi venuti a conoscenza del pubblico nel libro *Un po' più di luce* del Lamarmora.

« *Al Comm. NIGRA, Ambasciatore d'Italia a Parigi.* — »
» Firenze, 12 giugno 1866. — ...La Regina di Prussia, scri-
» vendo all'Imperatore d'Austria l'avrebbe assicurato che il
» Re di Prussia gli aveva **data la sua parola** che non
» esisteva un vero trattato fra la Prussia e l'Italia; e che
» **se l'Italia attaccava l'Austria la Prussia non**
» **era obbligata a seguirla**.... — LA MARMORA. »

« *Al Comm. NIGRA, Ambasciatore a Parigi.* — Firenze,
» 12 giugno 1866. — ...È importante che l'Imperatore (Na-
» poleone III) sappia che Bismark propose parecchie volte a
» Barral e a Govone di attaccar noi l'Austria. — LA MAR-
» MORA. »

E intanto ecco che cosa la Prussia faceva dire e assicurare a Parigi: — « *Al Generale LA MARMORA.* — Parigi,
» 12 giugno 1866. — ...L'Imperatore mi ha detto che il Re
» di Prussia aveva dato all'Imperatore d'Austria **l'assicu-**
» **razione d'onore** che non aveva firmato *alcun trattato*
» *coll'Italia*; e che se l'Italia attaccasse l'Austria per la
» prima, la Prussia non era obbligata a dichiarare la guerra....
» NIGRA. »

Comments inutili!...

(1) Cavour, Tornata al Parlamento, 25 marzo 1865.

(2) Muratori, *Annali*, 1312.

(3) Gregorovius, *Storia di Roma* lib. VI. c. I.

in casa, e che di questa Italia fu in ogni tempo vera gloria e grandezza? Di questa potenza, venerata e rispettata da tutti, e della quale si sanno giovare con immenso vantaggio e profitto nelle loro più vitali questioni, le Nazioni tutte, noi soli non potrem mai giovarci? Testimonii dei servigi segnalati che il Pontificato Romano rende di continuo agli altri, dovremmo far sacrificii per guadagnarcene il favore. L'Italia, una volta amica del Papa, sarebbe il più temuto Stato del mondo! E noi invece lo detestiamo, e, folli, se possibile fosse, lo vedremmo volentieri annientato. — Non è vero? — Ebbene chiamiamone a testimone un venerando e stimato vegliardo, pio non meno che dotto, Cesare Cantù. Ecco come risponde lo storico italiano a chi si adira col Papa pel suo torto di non voler sanzionare la conquista intangibile. « Si può uccidere uno, non pretendere si uccida da sè. Spogliato violentemente, (il Papa) non vedeva perchè lo si credesse obbligato a venire a conciliazione con un regno del quale si era pronunziato necessaria capitale Roma, l'unità cattolica mettendo in opposizione dell'unità nazionale, dove tolta la spontaneità della vita morale, si addebitava la Chiesa di quanto vi fosse d'impopolare, e proscrivere preti, cacciar frati, ingerirsi delle cose dell'anima, sconvolgere le opere pie, (che cosa dirà oggi!...) alle chiese, alle processioni, alle prediche far divieti e insulti imporre l'educazione atea a quelli che si preoccupano di conservar la fede nei loro figliuoli, largheggiare accoglienze, decorazioni, cattedre, segretariati a preti apostati, (sopra tutto a Roma). La libertà di culto non giovava che agli eterodossi, i quali moltiplicavano scuole, templi, predicazioni, mentre al clero cattolico si toglievano i benefizi, le rendite, gli atti dello stato civile, l'ingerenza nella carità, fin l'esenzione dal servizio militare » (1). Rammentiamoci che « col rispetto del Papa si estingue anche la religione della » sovranità. E noi quindi dobbiamo aspettarci una reazione in favore del Sovrano Pontefice » (2).

Ma si risponde: sia pure! il Governo ha torto, la sua politica di fronte al Papa è dissennata, puerile; però noi non potremo mai usufruire dei vantaggi del Pontificato, giacchè la condizione è troppo dura; egli vuol Roma, in altri termini egli attenda all'unità della Nazione. — È proprio così?! — Il Senatore Iacini disse « C'è un'Italia reale

(1) Cantù, *Storia Universale*, lib. xix.

(2) Proudhon, *De la justice dans la revolution, et l'Eglise*.

che non è l'Italia *legale*, e che tende anzi a ribellarsi a quest'ultima. » Con ciò intendeva alludere l'illustre scrittore alla pluralità dei partiti in Italia, che quali più quali meno, dissentono dall'attuale regime. Il vero concetto di unità non si può far consistere in un vincolo materiale più o meno stretto del territorio nazionale. Dovremmo dunque dire che mancano di unità quelle libere e forti Repubbliche che s'intitolano *Stati Uniti* d'America e Svizzera? Mentre negli altri paesi costituzionali la maggior parte dei cittadini prende parte alla sovranità, e stima dovere di coscienza fare scrupoloso uso del diritto elettorale, qui, in massima, si verifica un'apatia ed un'astensione di cui a niuno può nascondersi il grave significato. Il 4° il 5° e qualche volta appena il 6° degli elettori si curano di farsi rappresentare nell'assemblea legislativa, di modo che la legislazione attuale non può a rigor di giustizia dirsi emanazione del popolo italiano. Come in questa, così in mille altre occasioni, in cui il popolo dovrebbe manifestarsi all'unisono, si appalesa il dissenso, il disaccordo, una completa confusione. Effetto naturale di quella esistenza di duplice Italia, cui deplora il Senatore Jacini, ma non osa scrutarne le cause vere.

Concordia res parvae crescunt, discordia maximae dilabuntur! L'unità, che della vera concordia sia base, noi non potrem trovare che nel Papato. Falsamente si crede che sia in poter del Papa questa concordia in modo ch'egli potrebbe e dovrebbe adoperarsi all'effetto di procurarcela, malgrado la presenza dell'Italia a Roma. Questo è un errore! Lasciato il Papa solo, libero, Sovrano a Roma, questa concordia, reale unità, viene da sè; come persiste e persisterà sempre tra noi la disunione, la discordia finchè a Roma albergherà un'altro Sovrano che non sia il Papa. « Il Capo della Chiesa, diceva M. d'Azeglio, deve avere, » e credetelo! l'indipendenza, la grande ed eccezionale » condizione d'un Sovrano; **egli deve risiedere solo** » **a Roma**, e Roma dev'essere in comunicazione libera » e diretta col mondo intero » (1). « Comprendete, continua lo stesso, che la distruzione del potere temporale » è noeivo alla religione, alla civiltà, a Roma ». (2) E il

(1) *Correspondance politique de M. d'Azeglio par Eugène Rendu*, pag. 251.

(2) Sen. D'Azeglio, *Storia delle Repubbliche italiane* lib. 2, cap. 3.

primo Napoleone asseriva che « l'istituzione che con-
» serve l'unità della fede, cioè il Papa, custode della
» cattolica unità, è un'istituzione ammirabile.... Il Papa
» è fuori di Parigi, e sta bene; ma egli non è nè a Ma-
» drid, nè a Vienna; e pertanto noi sopportiamo la sua
» autorità spirituale. Chi può credere che se egli fosse
» a Parigi, i Viennesi e gli Spagnoli consentirebbero a
» ricevere i suoi decreti? Torna dunque molto bene a tutti
» ch'Egli risieda fuori delle loro terre, che abbia stanza
» nell'antica Roma, lungi dalla potenza degl'imperatori
» d'Alemagna, lungi da quella dei Re di Francia, di Spa-
» gna o d'Italia. Questa è opera dei secoli, i quali hanno
» fatto buona opera. Nè io ciò affermo per ostinazione di
» devoto, ma come uomo ragionevole » (1).

Da chi è guidato da retta intenzione pel benessere del proprio paese non può non comprendersi il danno che deriva alla vera, reale unità di esso dalla presenza di un secondo Sovrano a Roma. Diversamente è necessario ammettere in chi è al Governo connivenza, e, direi quasi servilismo alle sette massoniche, il cui scopo è di abbattere per mezzo delle monarchie il Papato, e, abbattuto questo, spacciarsi altresì di quelle. A chi può nascondersi che viene di troppo rimpicciolita quella città che « per essere da » diecinueve secoli la sede del Cattolicesimo non poteva » mai essere la Capitale d'Italia? » (2) e della quale il nome, come ben disse il Dep. Civinini, o significa nulla o significa il Papa? (3).

« I Papi, non Sovrani, disse Voltaire, sarebbero divenuti » i cappellani degl'imperatori, e l'Italia sarebbe stata » sempre schiava » (4). E il sen. de Revel ci dice come debba intendersi questa sovranità di cui parla Voltaire. « Per la indipendenza, scriss'egli, del Sovrano Pontefice » è necessaria la sua indipendenza temporale, poich'egli » è Signore di un sito in cui altri non può imperare, ed » in cui egli possa aver comunicazione libera con tutto » l'Orbe cattolico » (5).

(1) Napoleone I. A Thiers, *Storia del Consolato dell'Impero*.

(2) Tettemazzi, *La nuova Capit. d'Italia*, pag. 21.

(3) *Atti Offic.* 10 Dicembre 1867.

(4) *Essais sur l'hist. gen.* tom. I. Bruno/Bruniana.html

(5) *Atti uff. del Sen.* 1884, p. 1171. www.giordanobruno.it

Ammissa dunque la incompatibilità di due Sovrani a Roma, e ciò per il conseguimento della vera Unità in cui consista una salda concordia, unica fonte di prosperità per una nazione, non resta che smettere il vieto pregiudizio, fomentato dalle sette, da coloro cioè che non tendono che alla distruzione della società, che l'Italia non possa essere UNA, GRANDE, LIBERA ed INDIPENDENTE, senza Roma sua capitale. Mentre per lo contrario, come vedemmo, il possesso di Roma per l'Italia è fatale, ed è causa perenne di discordia all'interno e di umiliazioni all'estero (1).

Il possesso di Roma è per l'Italia il tallone d'Achille; è una porta sempre aperta allo straniero, il quale, quando ciò tornasse a' suoi disegni politici, prenderebbe pretesto dalla tutela degl'interessi de' sudditi cattolici, reclamanti l'Indipendenza Pontificia, per piombar sull'Italia e farne di grande nazione una provincia soggetta e schiava.

Vedemmo come non vi possa essere vero italiano, sinceramente devoto e amante del benessere del paese, che non veda con dolore la condizione umiliante, cui fu ridotta

(1) A niuno può sfuggire l'importanza delle parole seguenti che troviamo in un giornale certo non sospetto — *Il Corriere di Napoli*.

« Roma è città universale, non italiana. Ora due Rome il mondo conosce: la cesarea e la pontificia. Roma regale sembra al concetto umano rimpicciolita e quasi degradata. Ombre enormi proiettano le sue rovine giganti e le chiese colossali sul governo recente. Come sopprimere fra tante vestigia il ricordo dell'impero e del papato? »

» La monarchia italiana vi sta dunque a disagio e come in terra e in casa non sua, non per diritto di storia, ma per cavillo di rettorica; non in nome di un principio, ma in nome di un pregiudizio. Il re vi ha l'aspetto di un ospite o di un vassallo del papa, il quale fingendo di esser prigioniero continua ad essere moralmente padrone. A Firenze, invece, il regno era nel giusto suo mezzo, al suo vero posto. Quella città di mercanti signori, e di signori artisti, non aveva grandissime memorie da contrapporre all'Italia risorta. La città granducale, cingendo la torrita corona, riceveva lustror e ne dava al principe nuovo. Se l'Italia era orgogliosa di lei, essa non poteva sentirsi umiliata.

» Nulla, tranne il vezzo accademico, traeva il governo sul Tevere; nè tradizioni, nè palpiti, nè interessi. Roma era di tutti i tempi e di tutti i popoli prima che del nostro. La questione Romana, se solubile era si sarebbe sciolta ben più al palazzo Pitti che al Quirinale ».

Roma; da metropoli del mondo a capitale di semplice nazione. « È mercè il Papato, disse Gino Capponi, se Roma ha potuto conservare la sua supremazia in tutto il mondo! (1) » E devesi al Papato, ricordiamocene bene! se l'Italia non è oggi una provincia turca, umile tributaria del Gran Sultano!

Eppure coloro, cui devesi la degradazione di Roma, osano affettare un esagerato spirito di romanità, dimentichi di quegli orgogliosi sentimenti veramente romani, che facevano esclamare a Giulio Cesare, sotto le mura d'un paesello delle Alpi: « meglio qui primo, che secondo a Roma! »

(1) Gino Capponi, *Ausonio* p. 15.

(*) *Nota alla pagina 20.* — Avevamo già scritte queste linee, quando venimmo a sapere che il Marchese Guiccioli interverrà all'inaugurazione del monumento per rappresentare la città di Roma!

Dopo i discorsi dei sostenitori della concessione dell'area, coi quali si dichiarava ch'essi *per i primi* avrebbero ritirata la proposta, se avesse, anche indirettamente, contenuta offesa al Vaticano o alla Religione; e dopo il significato di oltraggio al Pontefice posto nettamente dal Comitato e pubblico brunista, è inesplicabile l'intervento sindacale, a meno che con esso non si vogliano smentire quelle solenni dichiarazioni.

Ed è strano che mentre il 31 Dicembre 1887, venne destituito un Sindaco di Roma perchè, interpretando i sentimenti della grande maggioranza dei Romani, si recò dal Cardinal Vicario per felicitarsi del giubileo sacerdotale del Vescovo di Roma, e Pontefice Sommo della Cattolicità, un altro Sindaco si arroghi il diritto di rappresentare Roma cattolica ad una cerimonia, che è l'apoteosi dell'empietà, senza intesa ufficiale del Governo, il quale **dice** di non voler intervenire.

Vogliamo vedere se il Sindaco Marchese sarà anch'egli destituito!?!...

Del resto ciò che al *Marchese di Persiceto* con dignità e franchezza disse la sera di Mercoledì p. p. in Campidoglio il Conte Vespignani è quel che si merita il contegno deplorabile di un eletto già in grazia dell'*Unione Romana*.

Prezzo Cent. 5.